

Lost in Translation - L'amore tradotto

Invia da di Maria Rosaria Nigro

Prendete un uomo, una donna, un marito assente ed una località esotica: secondo la più classica tradizione americana da un film con questi elementi ci si aspetterebbe una relazione travolente tra i due sconosciuti. Ma se la località esotica è Tokio, il misterioso uomo Bill Murray, la giovane donna Scarlett Johansson e la regista la già promettente Sofia Coppola (Il giardino delle vergini suicide, 1999) il più banale dei triangoli amorosi si trasforma nella storia di due solitudini che si incontrano, due anime che entrano in simpatia, in un amore silenzioso che non verrà mai consumato.

Tutto questo è Lost in Translation - L'amore tradotto, che già col suo titolo ci fa intuire la sostanza del film, cioè quel qualcosa che nella vita si perde perché intraducibile; e cosa c'è di più intraducibile dei sentimenti? La scelta di Tokio, città frenetica, caleidoscopica e popolata da strani personaggi, come ambientazione del film amplifica quel senso di smarrimento esistenziale che caratterizza entrambi i protagonisti, per quanto molto diversi fra loro.

Bob è una star hollywoodiana di mezza età che per soldi accetta di girare lo spot di un whisky giapponese, Charlotte una ventenne neolaureata che non sa ancora cosa vuole fare "da grande". Accomunati in un primo momento dall'insonnia, probabilmente causata dal jet-lag, i due scoprono di essere legati da una profonda fragilità interiore, dalla disillusione nei confronti della vita, dalla paura che essa non riservi loro più sorprese o l'agognata felicità. E nel frattempo riscoprono l'amore, espresso non banalmente ma attraverso un gioco di sguardi dalla sorprendente intensità e l'intima complicità che si crea fra loro.

Eccezionalmente interpretato da Bill Murray – noto al grande pubblico per ruoli brillanti, e che qui (come in Ed Wood, 1994) dimostra grandi qualità di attore a tutto tondo – e da Scarlett Johansson – che ci aveva già colpito nel ruolo da lolita interpretato in L'uomo che non c'era (2001) dei fratelli Coen – Lost in Translation passa dal registro malinconico a quello comico (come nel caso del presentatore tv o della prostituta inviatagli dalla produzione, o ancora nella parodia dell'attrice americana che promuove il suo film in Giappone) senza risentirne nella struttura e con estrema delicatezza e originalità, grazie a dialoghi ben scritti e battute dal retrogusto amaro.

Il fascino del non detto che pervade tutto il film continua nell'ultima suggestione, quella che ci regala il finale, durante il quale lui, prima dell'addio, sussurra all'orecchio di lei una frase che a noi spettatori non è concesso sentire, ma che è facile da immaginare...